# III - I partiti e il governo di centro-sinistra

**1.** Sul terreno politico il mutamento più importante si è verificato con la costituzione del governo di centro-sinistra, cui si è pervenuti dopo una crisi che ha travagliato per molti anni la Democrazia cristiana e tutto il mondo politico borghese. Questa scelta è stata dettata alla D.C. dalla necessità di adeguare gli indirizzi politici e di governo ai nuovi problemi e ai nuovi contrasti suscitati dal processo di espansione economica, in una situazione caratterizzata dalla presenza combattiva di un grande movimento di lavoratori organizzato su basi ideali e politiche di classe, e anche a causa delle modificazioni verificatesi nell'orientamento di gruppi sociali e di partiti facenti parte del blocco di potere da essa diretto. Tale necessità si pose in modo acuto alla D.C. dopo il logorio e il crollo delle formule centriste di governo e il fallimento del tentativo sostanzialmente integralista compiuto con il governo Fanfani del 1958. Le resistenze interne, che allora prevalsero, spinsero in un primo tempo la Democrazia cristiana sopra una strada opposta, quella cioè della ricerca di forme diverse di alleanza con la destra, e questa ricerca culminò nel tentativo tambroniano di attuare una trasformazione della natura e delle basi politiche e costituzionali dello Stato repubblicano. E' solo dopo la liquidazione di questo tentativo, in seguito a una vera e propria rivolta della coscienza democratica e antifascista del paese — rivolta che trovò echi profondi anche nelle file del movimento cattolico e coincise con una ripresa particolarmente vigorosa del movimento rivendicativo dei lavoratori — che la Democrazia cristiana si sposta sul terreno del centro-sinistra, incoraggiata in ciò anche dalle maggiori possibilità di manovra offerte alle classi dirigenti dal persistere di una situazione economica favorevole.

**2.** L'intento della maggioranza moro-dorotea costituitasi al Congresso di Napoli della D.C., è quello di contenere il rinnovamento degli indirizzi politici intrinseco nell'accettazione della formula e del programma di centro-sinistra, nei limiti della concezione interclassista che è tipica di questo partito. Il fatto nuovo è rappresentato dal proposito di attuare la conciliazione delle posizioni e degli interessi di classi contrastanti affrontando in modo più diretto e più organico gli squilibri e i contrasti derivanti dalla fase attuale del capitalismo italiano e di attirare nel blocco di potere borghese, attraverso determinate concessioni, una parte del movimento operaio. Riaffermata in modo esplicito è però la necessità di mantenere e consolidare, come perno e garanzia di tutta l'operazione, la funzione dirigente e il monopolio politico della D.C. Su questa base, viene riconosciuta l'esigenza di una programmazione dell'economia e, di conseguenza, di una più ampia e dispiegata funzione del capitalismo di Stato: e viene altresì riconosciuta, almeno in linea di principio, la necessità che la lotta politica e sociale si svolga sul terreno costituzionale, accettando la funzione delle strutture e degli istituti democratici (Parlamento, Enti locali, sindacati, ecc.). Alla programmazione dell'economia e all'intervento del capitalismo di Stato non si vuole attribuire però un contenuto antimonopolistico. Il modello che si persegue è quello di una programmazione economica « concertata » fra Stato e grandi monopoli, in modo da intaccare nella misura minore possibile la libertà d'iniziativa e di scelta di questi ultimi.

Di qui la tendenza a limitare al massimo i poteri d'intervento e di controllo del Parlamento sulla vita economica e sullo stesso settore pubblico dell'economia. Anche i compiti che nella programmazione pure si afferma spettare alle assemblee elettive locali (Regioni, Comuni, ecc.) sono concepiti più in vista di un ammodernamento delle strutture amministrative che in funzione dell'estensione del controllo democratico antimonopolistico. La collaborazione dei sindacati viene richiesta, ma con l'intento di ottenerne una partecipazione subalterna, e che ne limiti l'autonomia, alla programmazione economica, secondo il modello di alcune esperienze in atto in certi paesi dell'Europa occidentale. Obiettivo fondamentale e dichiarato è infine quello di sviluppare una manovra trasformistica e scissionista verso il movimento operaio, in particolare agendo sul PSI perchè esso compia un'evoluzione ideologica e politica che gli consenta di accettare la prospettiva generale di sviluppo della società italiana proposta dalla D.C. e in primo luogo di riconoscerne la funzione preminente e insostituibile di direzione. Viene proclamata la rottura con la destra estrema, ma in quanto l'alleanza con essa favorirebbe la costituzione di un blocco di forze democratiche e antifasciste. Permane viva però la preoccupazione di lasciare aperta una possibilità di ritorno ad accordi con i liberali, di cui si continua a sottolineare l'appartenenza alla cosiddetta « area democratica », e perfino con i monarchici, verso i quali non viene levata nessuna pregiudiziale esplicita. L'agitazione anticomunista cambia di tono, ma l'anticomunismo resta come strumento essenziale per sfuggire a una lotta conseguente contro le forze conservatrici e reazionarie, per respingere un programma di effettivo e profondo rinnovamento democratico e una nuova linea di politica estera, e per sviluppare l'azione contro l'autonomia e l'unità di classe del movimento operaio.

I limiti intrinseci e gli obiettivi trasformistici e di potere della linea di centro-sinistra così concepita, oltrechè il carattere per tanta parte obbligato di questa scelta, hanno favorito la possibilità di raccogliere intorno ad essa la grande maggioranza della D.C. A ciò hanno contribuito anche le modificazioni intervenute nella struttura interna di questo partito, nelle cui file è continuato a diminuire il peso dei notabili tradizionali e anche, come diretta conseguenza del mutato rapporto nel paese fra masse contadine, masse operaie e ceto medio, il peso dei « bonomiani », e si è invece affermato uno strato nuovo di dirigenti che sono legati o sono spesso diretta espressione della parte più moderna della burocrazia statale, dei tecnici e dirigenti degli enti pubblici e del settore statale dell'economia, del personale dirigente dell'industria e del monopolio e, più in generale, degli strati nuovi del ceto medio.

La nuova linea della maggioranza moro-dorotea è stata tuttavia contrastata con vivacità dalle forze tradizionali della destra d.c. A proposito di questa ultima è però da respingere il giudizio schematico che essa rappresenterebbe determinati interessi corporativi e settoriali della borghesia, e gli interessi del clericalismo più retrivo, mentre la maggioranza moro-dorotea esprimerebbe gli interessi più « dinamici » e più generali (dal punto di vista di classe) del capitalismo monopolistico e una visione più moderna, e quindi più laica e democratica, della lotta politica e dei rapporti con lo Stato e con la società. In verità, anche all'interno della nuova maggioranza moro-dorotea sono assai forti, e in taluni momenti prevalenti, le preoccupazioni tipiche della destra d.c. tradizionale. Tali preoccupazioni partono in primo luogo dalla necessità di non compromettere in nessun modo il rapporto di fiducia stabilitosi con i gruppi dirigenti della borghesia e che costituisce la base del monopolio politico della D.C.; dalla confessata incertezza sulla possibilità che la manovra trasformistica e scissionistica nei confronti del movimento operaio, e dunque l'obiettivo principale del centro-sinistra per la D.C., possa realizzarsi con successo; dall'esigenza di non rendere definitivo e irreversibile il rovesciamento delle alleanze deciso dal Congresso di Napoli.

La nuova linea della maggioranza moro-dorotea è stata invece accettata in blocco dalle sinistre d.c., i cui propositi di arricchire il contenuto democratico e antimonopolistico della programmazione economica e dell'intervento statale, di stabilire un rapporto meno strumentale con il movimento operaio e di considerare come definitiva la rottura non solo con la destra estrema, ma anche con i liberali, non sono riusciti finora a esprimersi in modo efficace. Le sinistre d.c. perciò sono uscite indebolite e perfino umiliate dal Congresso di Napoli, ad eccezione dei gruppi facenti capo al movimento sindacale, nei quali si avverte più accentuata la pressione di una base di massa in cui oltre alle tradizionali istanze sociali provenienti da grandi masse contadine, acquistano maggior peso (per il maggior peso specifico acquistano dal proletariato nella società italiana) le tendenze talvolta apertamente anticapitalistiche di strati della classe operaia e le esigenze democratiche, seppure confuse, di vasti gruppi del ceto medio.

La scelta politica compiuta dalla D.C. con il centro-sinistra non appare destinata a comporre in modo sufficientemente stabile le contraddizioni in cui si dibatte questo partito, ma appare anzi destinata ad aprire nel suo seno una serie di nuove contraddizioni. Il carattere di massa della D.C., la sua natura interclassista, certi valori inerenti alla difesa della persona umana che non sono mai del tutto eliminabili in una concezione religiosa della vita, come non consentono un'immediata e meccanica identificazione della D.C. quale rappresentanza politica e ideologica dei gruppi dirigenti della borghesia, così possono rendere assai ardua e complessa, in determinate condizioni, l'opera di conciliazione di posizioni e interessi di classe contrastanti ch'essa si propone di perseguire attraverso una strategia nuova. A questa strategia la Democrazia cristiana è dovuta accedere, sia pure nel quadro di un generale ripensamento da parte della Chiesa cattolica sui problemi del mondo contemporaneo, in primo luogo a causa della particolare acutezza assunta in Italia dai contrasti economici e sociali, del livello raggiunto dalla coscienza di classe e politica delle masse popolari; a causa della presenza di un forte partito comunista che vive e si sviluppa come una grande forza nazionale democratica e rivoluzionaria; a causa delle istanze vivacemente democratiche, che hanno le loro radici nell'antifascismo, da cui sono investiti strati assai vasti della società italiana e che appaiono non attenuate, ma anzi fattesi più mordenti, nelle nuove generazioni. Questa strategia obbliga la Democrazia cristiana, come essa stessa apertamente e con evidente preoccupazione riconosce, a spostare la lotta politica e sociale sopra un terreno nuovo e più avanzato, ad affrontare problemi nuovi sia nei suoi rapporti con i gruppi dirigenti della borghesia, sia con le grandi masse lavoratrici, a non scostarsi in modo aperto dal terreno della legalità democratica e costituzionale. Giusto è stato quindi affermare, come abbiamo fatto, che la politica del centro-sinistra adottata dalla D.C. può consentire, a determinate condizioni, lo sviluppo da parte del movimento operaio e democratico di un'azione capace di realizzare una reale svolta a sinistra negli indirizzi politici del paese, così com'è stato giusto affermare che questa scelta non può considerarsi stabile e definitiva da parte della D.C., la quale può essere sempre indotta a ripiegare su altre formule d'azione e di alleanze politiche.

La situazione sviluppatasi subito dopo la creazione del centro-sinistra ha del resto confermato questa analisi e ha subito rivelato l'esistenza di queste contraddizioni. Principale fra queste appare lo scarto che si è venuto a determinare fra il potenziale unitario di lotta espresso dalla classe operaia e dalle masse lavoratrici anche in conseguenza delle speranze e delle attese suscitate dal centro-sinistra, e i fini e gli obiettivi del centro-sinistra quale era stato concepito dalla D.C. e il programma stesso del governo. Questa contraddizione è stata fortemente sottolineata dalla resistenza accanita opposta dal grande padronato al movimento rivendicativo dei lavoratori, dal ricatto aperto da esso esercitato, anche in nome della politica del centro-sinistra, sulla Democrazia cristiana e sul governo, dalle divisioni profonde che nelle file della Democrazia cristiana e nella stessa compagine governativa si sono rivelate a proposito dell'atteggiamento da assumere di fronte agli sviluppi delle lotte del lavoro, ai problemi di politica agraria, al modo di concepire e attuare la nazionalizzazione dell'energia elettrica.

**3.** La contraddizione obiettiva esistente, da un lato, fra le esigenze di sviluppo democratico e, dall'altro, il mantenimento della pregiudiziale anticomunista e la volontà di arrivare ad una lacerazione dell'unità d'azione e politica della classe operaia e del movimento popolare e democratico, si manifesta in modo particolarmente acuto anche nel partito socialdemocratico, nel partito repubblicano e nei gruppi laici di orientamento radicale. In questi partiti e in questi gruppi, a differenza della D.C., il ripudio della formula centrista si è accompagnato a una visione autocritica dello sviluppo economico sociale e politico dell'Italia negli anni del centrismo. In tale visione è presente sia una presa di coscienza del permanere e del crescere di vecchi e nuovi squilibri e contrasti, sia una preoccupata critica allo smodato potere acquistato dai gruppi monopolistici (anche attraverso le forme assunte dal processo di integrazione europea e dall'affermarsi del neo-colonialismo) e di conseguenza una volontà, ancora timida, incerta e confusa, di assicurare al paese uno sviluppo democratico di fronte al predominio e alle tendenze autoritarie proprie del monopolio. In sostanza, si può e si deve parlare, nonostante le forti resistenze interne, di uno spostamento a sinistra di questi partiti. Permane in questi partiti e in questi gruppi, tuttavia, l'incapacità di cogliere il nesso indissolubile che oggi passa fra sviluppo democratico e lotta contro l'imperialismo e per il socialismo, e di sbarazzarsi dell'anticomunismo. Questa incapacità (che rivela in particolare come il PSDI non sfugga neppur esso alla crisi che ha spinto su posizioni così arretrate tutta la socialdemocrazia europea, nonostante appunto la originale impronta antifascista e democratica che lo stesso PSDI ha ricevuto dalla particolare esperienza italiana) rende incerto e perfino equivoco, talvolta, il loro orientamento antimonopolistico e ostacola la tendenza, pure oggi presente nelle loro file, di sottrarsi a una posizione subalterna nei confronti della D.C. e di affermare nei suoi confronti una propria posizione autonoma.

**4.** Una delle condizioni essenziali per battere il proposito dell'attuale maggioranza della Democrazia cristiana di costringere la politica del centro-sinistra nei limiti dell'interclassismo, cioè del mantenimento, e anzi rafforzamento, del sistema di potere borghese, e per favorire la maturazione di posizioni più avanzate nel mondo cattolico e nei partiti di « terza forza », è il superamento delle posizioni revisioniste e riformiste che si sono manifestate, negli ultimi tempi, all'interno del partito socialista italiano. Tali posizioni infatti non sono soltanto di ostacolo alla affermazione piena ed efficace dell'azione unitaria della classe operaia, ma indeboliscono il partito socialista, sia perché ne mettono in pericolo l'unità, sia perché ne rendono più incerta e meno incisiva l'azione all'interno stesso dello schieramento di centro-sinistra.

Va riaffermato che la nostra critica non muove nè dalla partecipazione del PSI, sia pure dall'esterno, alla nuova maggioranza governativa, nè dalla pura e semplice individuazione, che noi facciamo, del fine strategico che la DC si propone di perseguire attraverso l'inizio della sua collaborazione con il partito socialista. Se ci si fermasse solo a queste constatazioni, si ritornerebbe in pratica alla posizione, superata da anni dal movimento operaio rivoluzionario, di negare in linea di principio la possibilità di collaborazione di un partito operaio con partiti borghesi, al livello governativo, su programmi di tipo democratico e non socialista. Il problema che noi poniamo è quello dei modi e delle condizioni di questa collaborazione e della prospettiva generale lungo la quale la maggioranza del PSI appare oggi muoversi: questi due momenti, infatti, non possono essere separati. Orbene, ciò che nella prospettiva generale del PSI appare oggi offuscato — nonostante che esso sia riaffermato sul piano teorico — è il fine socialista della lotta democratica contro le strutture reazionarie della società italiana, sia della vecchia società arretrata che

---

la abolizione delle imposte di consumo.

La programmazione e l'attuazione di uno sviluppo antimonopolistico dell'agricoltura comportano il più ampio decentramento dei poteri e dei compiti statali, in applicazione dei principi costituzionali; e quindi l'istituzione dell'Ente regione, lo sviluppo delle autonomie locali, l'intervento degli enti locali come centri permanenti di iniziativa e di organizzazione di forme di democrazia economica.

Gli Enti di sviluppo agricolo, da istituire in ogni regione, diretti e controllati dai Consigli regionali (e ove l'Ente regione non sia ancora costituito, da un consiglio provvisorio formato dai delegati dei Consigli provinciali) debbono essere lo strumento della Regione nella programmazione e attuazione di una politica di sviluppo fondata su un piano nazionale di riforme e di rinnovamento agricolo; debbono assorbire gli attuali enti di riforma, essere dotati del potere di esproprio delle terre per assegnarle a chi le lavora, avere il compito di erogare gli stanziamenti statali in agricoltura. I consorzi di bonifica, strumenti della grande proprietà terriera e dell'accentramento statale, diretti contro i contadini e contro l'autonomia degli enti locali, vanno liquidati e sostituiti, per le loro finalità di carattere pubblico, dagli Enti di sviluppo, dalle Province, dai Comuni e loro consorzi.

Deve essere pienamente riconosciuto e appoggiato dallo Stato il diritto degli enti locali di costituire consorzi e aziende autonome per la costruzione e gestione di impianti di lavorazione e trasformazione dei prodotti agricoli, di espropriare le terre abbandonate per costituire aziende speciali, di costituire demani forestali, di intervenire con iniziative e con stanziamenti di contributi per sviluppare le forme associative dei contadini e l'assistenza tecnica, assicurando agli enti locali per lo svolgimento di tali attività adeguati finanziamenti statali. In questo quadro, compiti di particolare importanza spettano ai Comuni come centri di iniziativa e di vita democratica. Dalla conferenza agraria comunale e dal dibattito che essa promuove debbono *scaturire le iniziative* che il Comune, il sindacato, l'associazione contadina, la cooperazione, ciascuno nel proprio ambito, intraprenderanno e porteranno avanti. La conferenza agraria comunale deve perciò diventare una forma di collegamento permanente tra il Comune, i lavoratori della terra e le altre categorie della popolazione lavoratrice, anch'esse interessate alla lotta per la difesa delle autonomie comunali, per l'iniziativa del Comune sul terreno economico, per lo sviluppo democratico dell'agricoltura.

L'intervento dello Stato in agricoltura non può tuttavia esaurirsi nel decentramento dei sui poteri. Al contrario, il decentramento regionale presuppone una politica agraria nazionale, unitaria, impostata su un piano di riforma di strutture e di azione contro i monopoli nel campo della industria trasformatrice di prodotti agricoli, dell'industria di strumenti di produzione per l'agricoltura e delle fonti di energia. Le vaste lotte dei contadini bieticoltori, in stretto collegamento con i lavoratori degli zuccherifici e con i consumatori, hanno da tempo posto l'esigenza di smantellare e nazionalizzare il monopolio zuccheriero. Per quanto riguarda la grande industria di strumenti di produzione per l'agricoltura (in particolare, trattori e concimi), le aziende a partecipazione statale devono rompere ogni tipo di cartello col monopolio, come quello che collega l'ENI ai monopoli produttori di concimi, e capovolgere radicalmente la politica di favoreggiamento dei monopoli che ha portato l'IRI a lasciare campo libero alla FIAT nella produzione dei trattori. Nei confronti del più grosso monopolio dei concimi e degli anticrittogamici, la Montecatini, lo Stato non può non intervenire per sottrarre milioni di produttori agricoli e l'intiera economia al dominio monopolistico su un vitale settore della produzione industriale e agricola

In questo quadro si colloca l'esigenza di smantellare e liquidare gli enti corporativi e soprattutto la Federconsorzi, che è il principale strumento monopolistico nelle campagne, un fondamentale centro della integrazione della proprietà fondiaria e del capitalismo agrario nel sistema dei monopoli, una base organizzativa di grande rilievo dell'alleanza tra la Confederazione bonomiana e la Confagricoltura. Gli impianti, gli stabilimenti industriali e quant'altro fa capo alla Federconsorzi, alle società collegate e agli altri enti corporativi, debbono essere attribuiti, in relazione alla importanza di essi, alle partecipazioni statali, agli enti di sviluppo e agli enti locali, e gestiti con la piena partecipazione dei lavoratori e dei contadini associati.

Accanto all'intervento statale e alle sue articolazioni regionali, provinciali e comunali, elemento fondamentale della lotta per la conquista della terra a chi la lavora e per lo sviluppo democratico dell'agricoltura è lo sviluppo delle forze cooperative e associative dei contadini. Per l'accesso alla proprietà della terra, ai contributi statali, al credito, per lo impiego della tecnica e per l'attuazione degli investimenti, per la lavorazione e trasformazione dei prodotti, per l'accesso al mercato, la costituzione di forme associative articolate e differenziate rappresenta l'indispensabile collegamento tra la proprietà contadina e le forme in cui si articola l'intervento statale. Le forme associative e cooperative rappresentano altresì uno strumento essenziale di organizzazione e di azione dei contadini nella lotta contro la grande proprietà terriera, il capitalismo agrario, i monopoli e i loro enti e organismi corporativi. La spinta che si manifesta oggi tra le grandi masse dei contadini verso le forme associative risponde a un'esigenza profonda, di cui i contadini sono sempre più largamente coscienti.

L'azione da svolgere in difesa dei contadini produttori esclude il ricorso a una politica di sostegno dei prezzi agricoli a spese della collettività, che serve esclusivamente ad arricchire gli agrari e i monopoli a danno delle grandi masse contadine e lavoratrici e del progresso tecnico, economico e sociale dell'agricoltura. Dobbiamo orientare i contadini piccoli e medi produttori a organizzarsi per conquistare e rafforzare, nei confronti dei monopoli, il loro potere di contrattazione dei prezzi dei prodotti agricoli e dei prodotti e servizi industriali necessari alla agricoltura. La azione deve essere condotta per tutti gli elementi che incidono sui costi di produzione e perciò sui redditi di lavoro del contadino. L'azione di massa da sviluppare su questo terreno schiera i contadini piccoli e medi produttori contro il padronato agrario, fortemente integrato oggi con i gruppi monopolistici.

Nel quadro dello sviluppo delle forme cooperative e associative dei contadini si collega l'esigenza della costituzione nei Comuni — con l'intervento e l'appoggio del Comune stesso — dei consorzi di miglioramento agrario, per dar vita a forme associative dei contadini, rispondenti alle particolarità locali dell'agricoltura. La creazione dei consorzi di miglioramento agrario e lo sviluppo delle forme associative, lungi dal costituire una attenuazione dello sviluppo dell'azione organizzata delle grandi masse bracciantili e mezzadrili, debbono al contrario collegarsi con questa azione, per diventare parte integrante dell'intiero schieramento delle forze lavoratrici delle campagne in lotta per la trasformazione democratica e socialista dell'agricoltura, in cui lo sviluppo delle forme associative e cooperative si presenta come un anello fondamentale del collegamento tra lotta per la terra a chi la lavora e lotta antimonopolistica.

**4.** Le modificazioni economiche, politiche e sociali degli ultimi anni hanno avuto conseguenze profonde sulla condizione delle grandi masse femminili italiane.

Nel corso dell'ultimo decennio (invertendo una tendenza costante in Italia) più di un milione di donne, in prevalenza giovani, è entrato nel processo produttivo, anche se tuttora solo una parte delle nuove leve di lavoro femminili si inserisce pienamente nei rapporti capitalistici di produzione.

L'aumento del lavoro extradomestico della donna, lo esodo rurale, la emigrazione all'interno e all'estero, gli imponenti fenomeni di urbanizzazione, l'aspirazione a un più elevato livello di vita e il diffondersi di determinati consumi hanno ripercussioni profonde sulla famiglia. E' in atto un processo di disgregazione della famiglia contadina come unità economica produttiva, e una crisi della famiglia negli stessi centri urbani. La nuova posizione lavorativa della donna, sia nell'azienda contadina, sia negli altri settori, spinge all'instaurazione di rapporti nuovi tra i membri della famiglia. La concezione del lavoro della donna come lavoro servile compiuto nell'ambiente domestico subisce una crisi profonda. Lo stesso ordinamento giuridico della famiglia si manifesta sempre più come anacronistico e contraddittorio con la mutata realtà.

Le nuove leve del lavoro femminile hanno dato prova di un elevato spirito di lotta, di una vivace combattività, di una diffusa aspirazione unitaria. L'aumento dell'occupazione femminile ha determinato, anche nelle zone in cui è tuttora limitata, una spinta a una vita diversa, a una posizione più indipendente della donna, all'insofferenza se non ancora al superamento di costumi e pregiudizi tradizionali. Tali fenomeni hanno avuto una notevole ripercussione anche negli orientamenti di una parte almeno del mondo cattolico, nell'opinione pubblica in generale, in talune espressioni culturali. Gli stessi gruppi dirigenti monopolistici tendono a captare la spinta di emancipazione delle masse femminili e l'aspirazione al benessere per indirizzarla verso soluzioni individuali.

La lotta del partito, delle organizzazioni sindacali e del movimento unitario di emancipazione hanno strappato importanti successi (parità salariale, divieto dei licenziamenti per matrimonio, impegno del governo per la pensione alle casalinghe, ecc.) e hanno contribuito a far sorgere vaste convergenze su numerosi obiettivi concreti di emancipazione (servizi sociali, riconoscimento del valore del lavoro delle donne contadine, riduzione dell'orario di lavoro, parità giuridica nella famiglia, ecc).

Di fronte a tali progressi compiuti dalla lotta di emancipazione femminile, alle modificazioni oggettive nella condizione delle donne, all'evoluzione degli orientamenti della pubblica opinione e del costume, si è posta la domanda se esiste ancora oggi in Italia una questione femminile, se essa non sia un puro residuo precapitalistico, se insomma l'attuale tipo di sviluppo non possa di per sè risolvere o liquidare la questione femminile.

Sulla base dell'esame dei processi oggettivi in atto si deve affermare che la questione femminile non solo non viene risolta, ma assume nuova forza ed evidenza.

E ciò non solo perchè permangono e si aggravano la disparità e l'oppressione che pesano sulle donne per effetto dei processi di disgregazione in atto (crisi dell'economia contadina, squilibri regionali, ecc.), o perchè non sono tuttora liquidate pesanti diseguaglianze economiche e giuridiche anche nel campo della legislazione familiare, ma soprattutto perchè con l'inserimento della donna nei modi capitalistici di produzione, si dispiega e si manifesta il nodo di fondo della questione femminile: la contraddizione tra l'esigenza del capitalismo di utilizzare la forza-lavoro femminile e la duplice figura, produttiva e familiare, che la donna viene così ad acquisire; la contraddizione cioè tra la logica oggettiva di un'economia fondata sullo sfruttamento — che considera la donna solo come erogatrice di forza-lavoro — e le esigenze della famiglia; tra l'espansione economica in atto e l'inadeguatezza dell'assetto civile della società (particolarmente rispetto alle esigenze della donna e della famiglia); tra i *nuovi bisogni insomma* che l'espansione produttiva pone in essere e la sua incapacità a soddisfarli. Nell'attuale fase la questione femminile si rivela perciò come una questione che investe tutta la società italiana nel suo insieme.

Centro della lotta per l'emancipazione femminile appare oggi una profonda riforma delle strutture, degli ordinamenti giuridici, del costume, degli istituti della società civile (famiglia, scuola, assistenza all'infanzia, servizi pubblici e sociali, previdenza, ecc.) per adeguare la società stessa anche alle esigenze e alla posizione nuova della donna.

L'emancipazione femminile non è insomma la parificazione delle donne agli uomini nell'ambito delle esistenti strutture economiche e sociali, ma la conquista di una società diversa per le donne come per gli uomini. Tale società, però, deve essere strutturata in modo da garantire alla donna una parità di diritti effettiva. La differenza di condizioni naturale della donna deve cessare di essere base e pretesto per la sua inferiorità sociale. La aspirazione alla parità in ogni campo diviene, quindi, se vuol realizzarsi in modo non formale, una forte molla nella lotta per modificare le attuali strutture sociali. La soluzione della questione femminile e la lotta per risolverla appaiono perciò uno degli elementi essenziali dello sviluppo democratico e della trasformazione socialista della società italiana.

La lotta di emancipazione non può essere assorbita e identificata con la generale lotta della classe operaia. In realtà, la questione femminile si configura oggi più che mai come questione specifica e autonoma. La donna lavoratrice partecipa dello sfruttamento della classe operaia, ma l'oppressione della donna non è solo lo sfruttamento della lavoratrice e non si esaurisce in esso. Vecchie discriminazioni, oppressioni particolari derivanti dai processi di disgregazione, nuove contraddizioni si saldano, pur nelle loro diversità, in una generale condizione di inferiorità della donna, che può essere risolta solo da una determinata trasformazione dell'assetto sociale.

E' quindi necessario più che mai lo sviluppo di un vasto movimento unitario che si batta in modo autonomo per l'emancipazione delle masse femminili, rivendicando una trasformazione della società attuale. Tale azione autonoma delle donne per la loro emancipazione va vista come una spinta potente per l'avanzata democratica e socialista dell'Italia; promuovere lo sviluppo di tale movimento è quindi compito permanente del partito.

L'associazione unitaria di massa delle donne, non va vista solo come un punto di incontro di ali diverse del movimento operaio o di diverse forze politiche e sociali. In quanto contribuisce a una verifica costante della validità delle scelte politiche ed economiche decisive, rappresenta il germe di uno di quei molteplici organismi, che, nascendo dal vivo della lotta delle masse popolari e dallo stesso processo storico del nostro paese, debbono garantire quel più largo sviluppo di autonomie, necessario a un ordinamento democratico sempre più ampio e rappresentativo, che noi consideriamo valido anche per la costruzione della società socialista in Italia.

**5.** Maggior rilievo e peso hanno acquistato e acquistano i problemi della lotta ideale, sia per il fatto che le profonde trasformazioni economiche e la preannunciata « politica di piano » sollecitano modificazioni altrettanto profonde nelle strutture organizzative della vita culturale nazionale (scuola, ricerca scientifica, ecc.), sia perché lo sforzo delle classi dominanti per conservare la propria egemonia ideale s'è fatto più agguerrito e raffinato, sia infine perché il livello più alto cui è pervenuta la lotta di classe, il legame oggettivo sempre più stretto fra lotta rivendicativa e lotta politica, fra lotta democratica e lotta socialista, esaltano la funzione del fronte ideale nell'azione del partito politico della classe operaia.

In generale si può affermare che la crisi della cultura tradizionale si è ulteriormente aggravata, anche se si manifesta in forme nuove e contraddittorie. Il problema del rinnovamento della cultura, del suo adeguamento alle esigenze di una società economicamente più avanzata, è all'ordine del giorno. Non c'è oggi nessuno che non riconosca, ad esempio, l'esistenza d'una profonda crisi della scuola, la necessità di mutamenti quantitativi e qualitativi nella organizzazione della ricerca scientifica, l'esigenza di *modificazioni radicali* nel sistema di formazione professionale e dei tecnici intermedi. Anche qui, temi che sono stati per anni motivi dell'agitazione e della lotta nostra e di ristrette avanguardie sono diventati oggetto di riflessione e di dibattito dei più larghi strati della opinione pubblica, di tutti i partiti politici, dello stesso governo di centro-sinistra.

Nelle soluzioni proposte per tali problemi tuttavia si scontrano con grande evidenza linee diverse I gruppi dirigenti della borghesia, infatti, oltre a confermare, anche in questa fase di sviluppo economico, la loro organica incapacità di collocare i problemi della cultura e della scuola al posto prioritario ch'esse devono avere nella gerarchia delle scelte, esercitano una pressione assai forte per imporre ai processi di ammodernamento della scuola e della cultura un contenuto sostanzialmente reazionario, che può riassumersi nel tentativo di frantumazione d'ogni visione unitaria scientifica e storica della realtà e di riduzione della cultura, ad ogni livello, a mero tecnicismo. In questo tentativo i gruppi dirigenti borghesi trovano oggettivamente l'appoggio sia del vecchio oscurantismo clericale sia di certe correnti cattoliche più moderne, ma che repugnano anch'esse a una visione unitaria scientifica e storicistica della realtà e quindi della cultura.

Questo orientamento dei gruppi dirigenti sta alla base anche della cosiddetta « industria culturale », che sul modello americano, si sta sviluppando anche in Italia. Da un lato, essa porta a fare tendenzialmente anche della cultura un prodotto di consumo di massa, dall'altro sempre meno concepisce la diffusione della cultura come uno strumento di ele-